

Erri De Luca: «La mia montagna incantata»

INTERVISTA con lo scrittore che, assieme al teologo Gennaro Matino, ha scritto *Sottosopra*: un viaggio sulle alture e attraverso le parole della Rivelazione

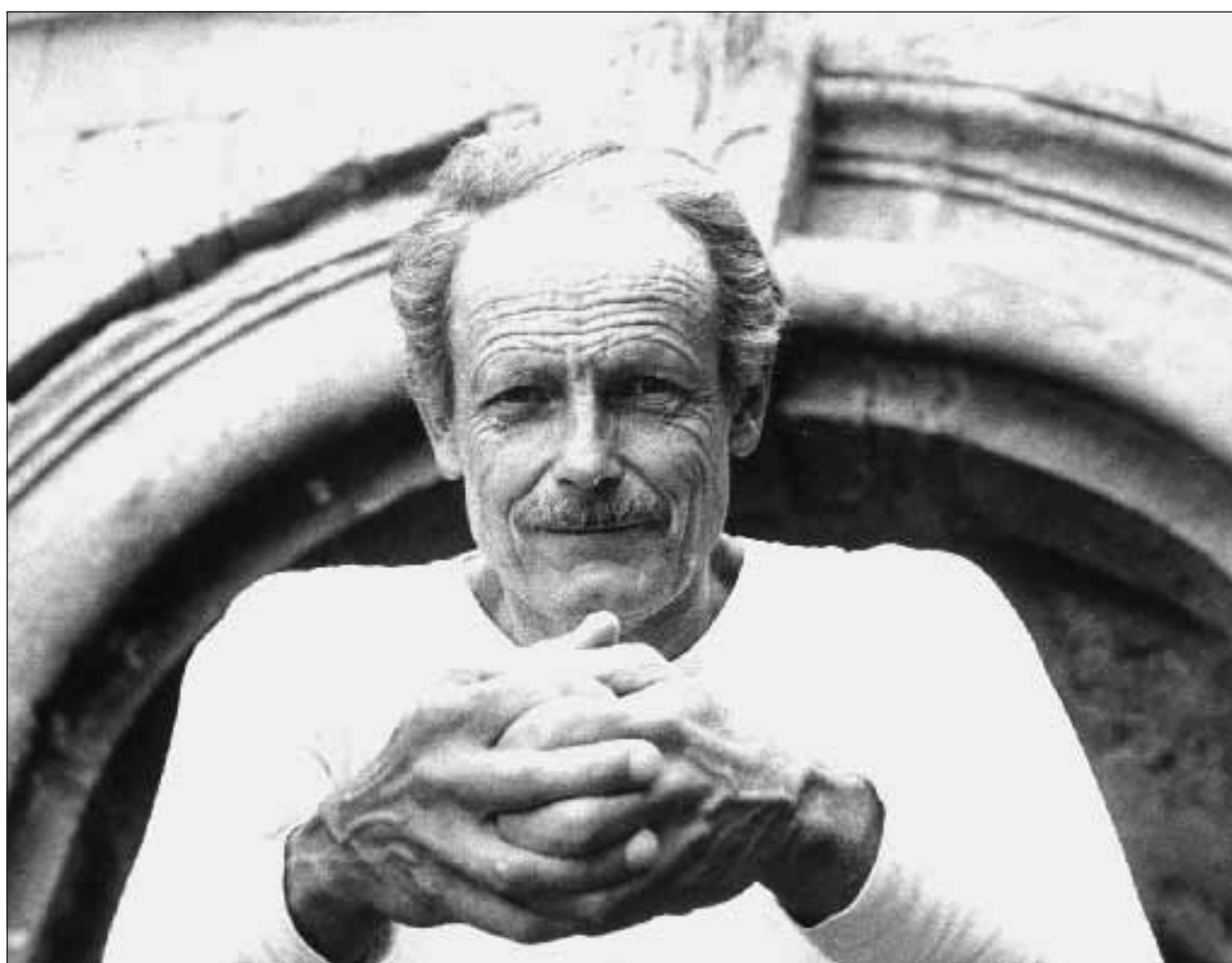
di Marco Innocente Furina

S

ul monte Ararat Noé rimase incagliato con la sua arca. Sul monte Sinai Mosé ebbe da Dio le tavole della Legge. E sempre su un monte Abramo s'apprestava a dimostrare la propria devozione sacrificando il figliolletto Isacco. Su un monte Cristo pronunciò il suo discorso più importante, dalla cima di un altro Satana lo tentò mostrandogli i regni del mondo, e infine, su un colle nudo come un cranio, patì sulla croce. Gran parte della Rivelazione avvenne sui monti, nota Erri De Luca nel suo ultimo libro *Sottosopra* *Altura dell'Antico e del Nuovo Testamento* (Mondadori, da oggi in libreria). Dopo *Mestieri all'aria aperta* l'alpinista e fine esegeta delle sacre scritture e Don Gennaro Matino, teologo e missionario, tornano a parlarci dei testi sacri. Con lo scrittore napoletano discutiamo del suo rapporto con la Bibbia e con la montagna, ma anche della sua vita e dell'attualità.

Che relazione esiste tra il suo modo di accostarsi alla montagna e il valore simbolico delle ascensioni e delle cime nei testi sacri?
«Io salgo in montagna in una direzione opposta a quella dei personaggi dell'Antico Testamento. Essi vanno in montagna per avvicinarsi alla divinità, io al contrario per staccarmi dal suolo. La direzione è la stessa ma l'intento è opposto. Non essendo credente per me il cielo è sempre equidistante, e anche in cima all'Everest resta lontanissimo».

Nei libri lei scrive: «Vado alle montagne per approfondire



Lo scrittore Erri De Luca Foto di Monica Biancardi

il sentimento di essere un intruso nel pianeta, il contrario del possidente. Che vuol dire?

«Lassù non ci sono proprietari. Nessuno ha comprato una pare-

Nell'alpinismo non cerco il divino. Anche sull'Everest il cielo resta lontanissimo

te, una cima. Sono luoghi di nessuno. Ci si va ma non vi si abita. Non ci sono residenti, siamo tutti di passaggio. E un sentimento bello, sanitario».

Nessuna dimensione ascetica quindi?
«Andare in montagna per me è innanzitutto un'esigenza fisica. Mi fa stare meglio. Se proprio vogliamo usare la parola asceti-

usiamola secondo il senso originale della parola greca *askesis*, che vuol dire esercizio. Ecco, mi tengo in *askesis*, in esercizio».

Quando e perché nasce la passione per l'ebraico antico e la traduzione della Bibbia?

«Ho fatto per vent'anni l'operaio, un mestiere duro, che si mangiava tutte le mie energie, tutta la mia vita. A un certo punto ho sentito il bisogno di fare, di studiare qualcosa. Era un periodo in cui ero stufo di scrittori che volevano raccontarmi storie. Così ho cominciato, quasi per caso, a leggere la Bibbia, rubando il tempo al sonno la mattina presto perché la sera ero stornito. La Bibbia mi è subito piaciuta perché non era letteratura. Al contrario se ne infischia del lettore. Non cerca di fare identificare chi legge con le storie che vi sono narrate. Mi sono incuriosito. Ho iniziato a studiare l'ebraico e, lentissimamente, a capirci qualcosa. Questa pratica mattutina mi ha restituito la voglia di studiare (che non è po-

co) e inoltre mi ha salvato i risvegli. Sono stato contento di alzarmi presto. E ancora oggi, che non faccio più l'operaio, mi sveglio alle 5.00 e apro la mia giornata con l'ebraico antico, e col

La passione per l'ebraico antico è nata quando facevo l'operaio

caffè napoletano naturalmente».

A proposito di ebraico antico, lei dice che ama la scrittura sacra «perché è estremista più di qualunque altra». Che significa?

«Intanto ci troviamo di fronte a una divinità estremista. Una divinità che chiede alle sue creature di essere sante come è lei stes-

sa. Non chiede miglioramenti parziali, ma indica un obiettivo remoto. Ma anche la parola nelle scritture ha un valore estremista, che la fa coincidere col fatto compiuto, con l'opera realizzata: «E sia la luce», dice Dio. «E la luce fu». La parola porta la responsabilità della creazione».

Nel libro accosta la diaspora degli ebrei all'emigrazione napoletana. Cos'è, una parentela mediterranea?

«Sicuramente c'è una mediterraneità in comune. Ma mi riferivo essenzialmente a questo: gli ebrei durante l'intera loro storia hanno vissuto un esilio perenne, e i napoletani nel '900 sono stati espulsi per via della fame dalla loro terra. Ebrei e napoletani nel secolo scorso hanno viaggiato insieme. Nelle stive della terza classe».

A proposito di parentele, lei ha detto di non sentire l'Italia come patria ma l'Italiano. Perché questo rifiuto?

«Sono nato nel dopoguerra, un periodo in cui la parola patria

grondava macerie. Quella patria si era presa così sul serio da fare le guerre, sciomiottare l'impero romano, da rendersi complice della maggiore tragedia dell'umanità. Di conseguenza mi sono avvicinato alla patria solo attraverso la lingua. Tramite l'italiano, che mio padre pretendeva si parlasse in casa senza accento, mentre intorno l'unica lingua corrente era il napoletano. E adesso quando mi presentano come scrittore italiano, io correggo: «Scrittore in italiano»».

Si è molto parlato in questi mesi, a 30 anni dal '77, di quell'anno durissimo e più in generale del periodo della Contestazione. Lei che fu parte attiva di quel movimento rivoluzionario, ha recentemente affermato di «sentirsi leale alle ragioni di quegli anni». Cosa intendeva esattamente?

«I protagonisti di quel movimento non ci sono più. Dispersi, incarcerati, fuggiti. La nostra è stata la generazione più imprigionata per motivi politici nella storia d'Italia, e a 30 anni di distanza ancora ci sono cascami penali. A me piacerebbe che nonostante tutto, il rivoluzionario che ero negli anni '70, potesse in qualche modo riconoscere sé stesso in me. Che incontrandomi per la strada quel giovane uomo avesse voglia di stringermi la mano».

Torniamo alla Bibbia. Oggi pare di nuovo in voga l'abitudine di servirsi dei testi sacri per giustificare ogni violenza. Lei che quelle parole le conosce bene, che

Non ho altra Patria che la lingua. Sono rimasto leale ai valori del mio passato

ne pensa?

«Le due guerre mondiali hanno trovato nell'ideologia la propria ragione, ma rappresentano un'eccezione. L'umanità ha utilizzato da sempre la religione per motivare la violenza. Quello che è successo in Bosnia è indicativo. Ma resta in ogni caso una forzatura. *In hoc signo vinces* è solo un'allucinazione»

LUTTI Morto il collezionista Berggruen: il «custode» di Picasso

Il gallerista e storico dell'arte di origine tedesca Heinz Berggruen, considerato il maggior collezionista privato di opere di Pablo Picasso, è morto, sabato notte, a Parigi all'età di 93 anni. Nel 1996 Heinz Berggruen aveva donato alla Germania e alla città di Berlino la sua importante collezione d'arte del XX secolo. Nel settembre 2006 il Museo Picasso di Parigi ha dedicato al collezionista un grande omaggio con la mostra *Picasso-Berggruen, una collezione particolare*, che ha proposto 150 opere, documenti e cimeli appartenuti al leggendario artista spagnolo.

Nato a Berlino nel 1914 in una famiglia di commercianti ebrei, Heinz Berggruen emigrò negli Stati Uniti nel 1936 diventando più tardi cittadino americano. Dopo la seconda guerra mondiale si trasferì a Parigi dove lavorò per l'Unesco e, nel 1948, prese la decisione determinante di aprire una galleria d'arte sulla «rive gauche» della Senna. La sua lunga carriera di mecenate e gallerista è associata al lavoro di artisti quali Picasso, Miró, Matisse, Juan Gris e molti altri. Fu il consulente di grandi collezionisti come Peggy Guggenheim, Douglas Cooper e Morton Neumann.

Oltre a Picasso, anche Paul Klee occupò un posto speciale tra i suoi affetti e ripetutamente mostrò i suoi lavori, pubblicando cataloghi eleganti per l'occasione. Heinz Berggruen ha collezionato l'opera di Klee dalla metà degli anni '40, anche se nel 1939 a Chicago aveva acquistato il primo pezzo dell'artista, un acquerello per 100 dollari. Nel 1973 ha donato 13 lavori di Klee al Museo nazionale d'arte moderna di Parigi (oggi Centre George Pompidou), e in seguito 90 opere al Metropolitan Museum of Art di New York. Un gruppo significativo di opere è anche presente nella collezione del Museo Berggruen di Berlino, fondato in suo onore nel 1996. Fino a poche settimane fa la Fondazione Memmo di Palazzo Ruspoli a Roma ha ospitato la mostra *Paul Klee - La collezione Berggruen* (13 ottobre 2006 - 7 gennaio 2007).

LA RECENSIONE

Di Consoli un'elegia per la terra

ANGELO GUGLIELMI

Ogni tanto a incoraggiarci ci vengono incontro piccole sorprese. Come è questo romanzo di Andrea Di Consoli. Un giovane di circa trent'anni nato a Zurigo in una famiglia di emigrati. *Il padre degli animali* è solo parzialmente un romanzo autobiografico o forse lo è in quanto racconta il ritorno di un padre (credibilmente dell'autore) nel paese in cui è nato (le sperdute Calabrie) dalla Svizzera dove molti anni prima era emigrato. Così è il romanzo del ritorno che tuttavia non ha il suono di una piccola scelta sentimentale (il semplice richiamo della terra natia) ma quello drammatico della sfida esistenziale. In fondo il padre in Svizzera era stato passabilmente felice, avendo vissuto la decisione di emigrare come una pausa nel flusso dei giorni, una interruzione (o rinvio) del

proprio destino, una sospensione della conoscenza. Ma ora il tempo si è fatto più corto e deve finalmente fare i conti con la vita, appropriarsi del proprio destino, restituirsì alla giurisdizione (cui è impossibile sfuggire) del fato. Il ritorno è l'inizio del tempo della conoscenza. E cioè del tempo dell'esperienza della vita come dolore, come ferita immedicabile, come inutile offesa, come morte. Ma questa presa di contatto con la sofferenza non è espressa in termini accusatori e di denuncia. Di Consoli non scrive un romanzo meridionalista, in cui lamentare le condizioni di invivibilità (miseria, disoccupazione, abbandono) che affliggono particolarmente certe zone del Sud d'Italia. Quelle zone sono solo lo specchio in cui è più leggibile il male del mondo, la condanna all'infelicità, l'ineludibilità della morte. E se pure vi è qualcosa di leopardiano nelle parole del romanzo, qui più realisticamente (e prosaicamente) da quella esperienza della sofferenza (che spinge uno dei personaggi al suicidio e un altro a strapparsi gli occhi per non continuare a vedere) gli uomini non rinunciano a chiedere di essere liberati giacché «questa terra dove forse si perde sempre, è

pur la terra dove per sempre si sogna, si spera in un sorriso, nell'eternità della vita - nell'eternità». Il tono del romanzo è di una straziante elegia, in cui le parole sempre tese sono attraversate da una sonorità amara scandita dai battiti di una ferma disperazione. Non vi sono lacrime né forse effusioni sentimentali se non nella forma di atti, scelte, decisioni. Lontano dalla poesia facile il romanzo, come scrive Franco Cordelli, è improntato a una musicalità profonda, ottenuta con una frequente spezzatura del corpo del narrato, che appunto si articola come in tante lunghe strofe (o forse racconti brevi). I personaggi sono: un padre rientrato dalla Svizzera, alla ricerca di un posto che non trova e che presto diventa la ricerca (e scoperta) del dolore («Cosa ti dà in cambio il mondo? In cambio dei tuoi sì, della faccia fresca del mattino, dopo che ti sei sciacquato con l'acqua fredda?); un figlio che il padre non sa rassicurare rispondendo alle sue domande sul senso della vita («Il figlio ha bruciato agli occhi; guarda la bocca scavata e secca della zia, e prova tristezza e sgomento per la sua bocca smunta. Non morire mai, zia le dice»; un assessore barbiere che cerca di aiutare tutti i clienti che passano dalla

sua bottega a ciascuno promettendo e più spesso dando il sostegno che chiede; un sindaco socialista inquisito (e destituito) perché per aiutare i suoi concittadini si è visto costretto a forzare le leggi; i morti che nel corso del tempo sono morti («Tutta la terra dove raccogliamo i frutti e le verdure è impregnata di morti: noi mangiamo i morti dalla mattina alla sera. La ruota la fanno girare i morti. Non lo senti come chiamano? Non lo senti il rumore che fanno? Non senti un trambusto di là, verso il fiume?); e infine gli animali, i tanti animali che il padre custodisce nella stalla («Solo gli animali non ti tradiscono, ricordalo... gli animali ti capiscono, sanno guardarti, sanno che tutto finisce - gli animali induriti, dolcissimi, teneri come una donna, increduli quando li accarezzano, immobili e fermi per paura che gli fai male»). La scena è un paese senza nome dell'infinito Sud: più che una identità geografica un luogo dell'anima da cui non puoi scappare, solo raccoglierti e aspettare.

Il padre degli animali
Andrea Di Consoli
pagine 193, euro 16,50
Rizzoli



LA MOSTRA A Roma le foto di Francesco Cocco

«Prisons» persone dietro le sbarre

Inaugura domani a Roma (ore 18,00, Sala Santa Rita) la mostra fotografica *Prisons*, un ritratto delle carceri italiane attraverso le suggestive immagini raccolte dal fotografo Francesco Cocco. *Prisons* è un percorso fotografico nelle celle e nei corridoi dei maggiori istituti penitenziari italiani, dove uomini e donne, detenuti e detenute, si sono lasciati ritrarre per dare in qualche modo voce alle loro esistenze. Più di una descrizione sulle carceri, *Prisons* vuole essere una finestra su quell'umanità che popola, dice Cocco, «gli interni di quei contenitori, di quei grandi e asettici edifici che a volte osservavo mentre percorrevo in automobile qualche tangenziale». Le fotografie, in bianco e nero, sono state realizzate tra il 2001 e il 2005 nelle carceri di Milano, Modena, Palermo, Bologna, Trani, Roma, Messina, Prato, Torino, Cagliari, Alghero e Pisa. Il progetto *Prisons* è stato realizzato grazie alla collaborazione con il Dipartimento di Amministrazione Penitenziaria e il Ministero di Giustizia. La mostra, promossa dal Comune di Roma in collaborazione con Contrasto, sarà aperta al pubblico dal primo al 30 marzo.



CONVEGNO:
**il Racconto,
la Dignità,
il Diritto.**
delle lavoratrici e dei lavoratori
delle imprese di pulizie



Quello del pulimento è uno dei settori più difficili del mondo del lavoro. Ci sono troppe dignità e diritti calpestati. E tante, tantissime donne con le loro storie. Arriva marzo... un'occasione in più per parlarne con:

**Renato Losio, Melissa Oliviero,
Stefania Nicoli, Dalida Angelini,
Rosanna Izzo, Luisa Rosti,
Onorio Rosati, Maud Marie
Rabaia, Susanna Camusso,
Rosa Rinaldi, Ivano Corraini.**

Adele Pellegatta leggerà alcuni passi da «Angeli all'inferno, i racconti dello straccio»

1 marzo 2007 ore 9.30 - 14
**Sala Di Vittorio, Camera del Lavoro
Metropolitana**
Corso di Porta Vittoria, 43 - MILANO
www.filcams Lombardia.it